

## Adriatico

*All'indomani della seconda guerra mondiale, in un'Europa uscita scossa e divisa dal conflitto, la tematica dell'arretratezza trovava una sua naturale definizione geografica. Mentre il core dello sviluppo economico, stimolato dal piano Marshall e dalle politiche keynesiane, riprendeva a produrre crescita, esso si collocava all'incirca nelle aree che con tempi diversi si erano affacciate per tempo all'industrializzazione: la Germania, anzitutto, vero colosso della prima metà del secolo – ora amputata della sua parte orientale; l'Inghilterra, poi, unica effettiva vincitrice europea della guerra, se si esclude l'Urss; la Francia, che riprendeva il suo tradizionale modello di sviluppo bilanciato e relativamente «frenato»; l'Italia infine, che conosceva anch'essa negli anni cinquanta il suo boom economico; i paesi scandinavi, culla del nuovo welfare. Ovunque, ai fasti della motorizzazione di massa si univano quelli dell'edilizia nella sua fase industriale, mentre la produzione di beni di consumo (e di beni di investimento) si innalzava a livelli di incremento mai raggiunti in precedenza. Ai margini di questo potente impulso economico, recentemente definito da Hobsbawm come L'età dell'oro, rimaneva il sud d'Europa e cioè il Portogallo di Salazar, la Spagna franchista (e in particolare la Murcia e l'Andalusia), il meridione d'Italia, la Grecia e quello strano regime di compromesso, socialista ma non allineato, che era la Jugoslavia.*

*Questo universo di popoli, paesi e culture diverse – conosciuto spesso da molti abitanti dell'Europa Nord-occidentale solo in occasione della guerra per avervi combattuto o a seguito delle tante ondate migratorie che da quei paesi erano partite – appariva un mondo arretrato, rurale, connotato da costumi avvertiti come tipici di un mondo a parte, distinto, attraente essenzialmente per la sua dimensione folklorica, per le sue bellezze naturalistiche, per le vestigia delle antiche civiltà che lo avevano abitato.*

*Si faceva strada la tendenza a cercare di identificarne le caratteristiche in una sorta di anti-tipo del Nord-occidentale industrializzato, urbano, civilizzato. Nasceva l'idea di un Sud mediterraneo, rurale, familistico, dominato da valori tradizionali. Arretrato ancor prima che per la sua storia di oppressioni feudali, conquiste e squilibri sociali (incarnati dalla concentrazione della terra in poche mani, il latifondo) per le sue caratteristiche culturali, per i suoi valori profondi, visti come essenzialmente premoderni. Nasceva così l'immagine di un Sud cui mancava sempre qualcosa: l'industria, in primis, e con essa la crescita; ma poi la cultura, la capacità competitiva, lo spirito del mercato, la civicness.*

*L'arretratezza, misurata attraverso macroindicatori quali il Pil, veniva combattuta attraverso politiche di sostegno alla domanda e mediante l'impianto di nuclei di grande industria, a prevalente iniziativa statale. Si condivideva l'idea che lo sviluppo dei paesi o delle regioni arretrate passasse necessariamente attraverso la cruna dell'ago dell'industrializzazione e dell'assimilazione di modelli risultati altrove vincenti.*

*Ciò che è interessante è che questa prospettiva produceva anche una lettura del passato funzionale ad essa. Il divario, tradizionale canone interpretativo dell'economia contemporanea, diveniva norma della visione del passato. La storia economica di queste regioni veniva così ridisegnata all'indietro come relegata in uno stadio antecedente dello sviluppo da cui occorreva pian piano farla riemergere, per condurle gradualmente (o velocemente) a ripercorrere gli stadi o le tappe necessarie alla crescita: il duro ed obbligato percorso della modernità.*

*Guardata dalla prospettiva dell'oggi, il presente e la storia di questo universo meridionale (e mediterraneo) d'Europa appaiono in tutt'altra luce. A partire dallo shock petrolifero del 1973/75 e dalla fine dell'epoca dello sviluppo creduto illimitato, sono venute cambiando le idee condivise di ciò che sia economicamente auspicabile, di cosa in buona sostanza sia il bene della (e per la) grande maggioranza della popolazione. In primo luogo è venuta scemando l'adesione incondizionata a un modello industriale «pesante», capace sì di produrre reddito ma capace altrettanto di irrimediabili distruzioni ambientali. Ciò che prima apparivano solo brulle scogliere e aride spiagge sono improvvisamente divenute risorse straordinarie. E oggi anche le lande abbandonate dell'interno, boschi selvaggi e terre incolte, appaiono inaspettatamente non come una palla al piede ma come un inestimabile patrimonio collettivo da salvaguardare.*

*Il secondo decisivo cambiamento attiene alla nuova centralità dell'ambiente sociale e del fattore umano. Lo sviluppo, nell'epoca della globalizzazione, attiene meno alla quantità di capitali disponibili per*

*l'investimento e più alle condizioni che rendono un'area preferibile ad un'altra. La presenza di mano d'opera qualificata, di sistemi di servizi integrati ma anche la sempre più necessaria qualità della vita sono elementi decisivi nella capacità di attrazione degli investimenti produttivi.*

*Il terzo elemento è costituito dalla svolta nell'industria mondiale rappresentata dalla diffusione dei computers e dalla creazione di un universo commerciale-finanziario parallelo, quello delle attività legate al web e alla cosiddetta realtà virtuale. Anche in questo caso siamo in presenza di un mutamento che rompe la rigida unilinearità del modello di sviluppo che il moderno aveva impostato: centrato sulla fabbrica ford-taylorista, sulla divisione tra colletti bianchi e colletti blu, sulla centralità della produzione di massa a basso costo.*

*Insieme a questi mutamenti, naturalmente, queste regioni sono venute cambiando. Anche se i loro livelli di reddito si pongono mediamente al di sotto della media Ue, esse hanno registrato negli ultimi trent'anni uno sviluppo impetuoso, che ha visto la fine di un'economia rurale, la nuova centralità dello sviluppo urbano, la crescita dirompente (e talora incontrollata) di un settore turistico di enorme potenzialità, l'affermazione di un sistema di servizi avanzati, la diffusione della scolarità e dell'insegnamento universitario di massa. È significativo, che anche grazie agli aiuti comunitari, esse si pongano oggi su livelli di reddito significativamente mutati, nettamente superiori a molte delle regioni dei paesi candidati al nuovo ingresso nell'Unione, per non parlare di quelle dei paesi che aspirano a tale passaggio, drammaticamente, spesso incomparabilmente inferiori.*

*A tutto ciò dovrebbe accompagnarsi una rilettura della storia di queste regioni che parta da premesse differenti da quelle su cui si è costruita la lettura storica tradizionale. In primo luogo occorrerebbe fuoriuscire dallo schema imposto dalla prospettiva nazionalistica. La lettura tutta interna dei processi di mutamento economico, socio-culturale e politico induce una distorsione dei processi intervenuti nella storia d'Europa prima dell'avvento dello Stato-nazione e nella lunga fase di gestazione dello state-building. Una prospettiva che parta dalle domande dell'oggi deve recuperare viceversa quella enorme e multiforme dimensione di scambi, di mediazioni di mimesi transnazionali attraverso cui si è venuta costruendo la storia di queste regioni.*

*In secondo luogo sarebbe necessario discutere profondamente il concetto di frontiera e quello ad esso correlato, di luogo. Le frontiere non sono state solo quelle che gli stati hanno disegnato. Vi sono state frontiere più sottili che hanno attraversato popolazioni e paesi mentre nessuna frontiera ha impedito a masse enormi di abitanti di queste re-*

*gioni di emigrare, ricreando altrove dei luoghi connotati, dai forti tratti culturali.*

*In particolare questa riflessione dovrebbe indurre a rivedere profondamente l'idea del Mediterraneo come un mare che separa due civiltà, quella di Maometto e quella di Carlomagno, e vedervi invece un'occasione unica per ripensare un'identità europea che sia un'identità di Maometto e di Carlomagno, cristiana e musulmana, ispirata ai valori della convivenza pacifica e della tolleranza.*

*Anche il concetto di luogo va ripensato. Ieri, di fronte al dominio delle categorie dell'universale (lo stato, la classe, la nazione, la legge, la religione) il luogo appariva come un elemento residuale; ciò che rimaneva dello sforzo omogeneizzatore e centralizzatore dello stato, da un lato, e della chiesa, dall'altro. Il luogo era solo una variante locale di un unico modello universale.*

*Oggi, che questo modello di standardizzazione, di omogeneizzazione e di centralizzazione è portato avanti dalle «impersonali» forze del mercato (mani invisibili o mani forti che siano) si diffonde tuttavia il dubbio che solo attraverso un ripensamento del concetto di luogo passino non solo le residue possibilità di aggregazione identitaria non meramente regressiva ma la stessa potenzialità di un crescita economica responsabile e sostenibile.*

*La differenza culturale, così come la biodiversità, appare al contempo un bene sempre più necessario e sempre più a rischio. Vi è qui la chiave per una profonda attività di recupero, valorizzazione, ma anzitutto comprensione dei processi storici sul lungo periodo.*

*Si apre in questo senso uno spazio enorme per il lavoro storico. Non si tratta solo di fare consulenza per parchi a tema, si tratta di riflettere sui processi di costruzione dell'identità territoriale nel loro contraddittorio e non di rado conflittuale rapporto con i processi di state-building. Rileggere la storia delle regioni meridionali non come la storia di una ricorrente arretratezza da misurare sempre su un altrove, ma come una vicenda complessa e certamente non solo luminosa, che ha un suo valore e una sua importanza per sé. Solo in questo modo e cioè restituendo ai processi storici (e agli attori storici) una valenza autonoma e non soggiogata dalla logica di quello che sarebbe avvenuto in seguito, è possibile sperare che si sia in grado oggi di rispettarla maggiormente, quella storia; rispetto necessario se si vuole che essa serva in qualche modo alle urgenze del presente.*

*I materiali della parte monografica di questo numero di «Meridiana» cercano di rispondere a questo insieme di domande mettendo a fuoco il tema dei diversi modelli di sviluppo delle regioni adriatiche.*

*Essi derivano da un convegno tenutosi a Teramo il 9 e 10 dicembre 2002, dedicato a L'altro mare. Lo sviluppo delle regioni adriatiche in una dimensione storica. Il convegno, organizzato dall'Imes in collaborazione con il dipartimento di Storia e critica della politica dell'Università di Teramo e grazie al sostegno della facoltà di Scienze politiche della medesima università, si è prefisso l'obiettivo di porre sotto attenzione le varie forme e i molti modi dello sviluppo lungo la dorsale adriatica. Nella convinzione che, tagliata artificialmente l'Italia lungo gli Appennini e preso in considerazione solo il suo versante orientale, alcuni schemi interpretativi ripetuti fino a divenire luoghi comuni, sarebbero apparsi sotto una luce particolare, che avrebbe spinto a ripensarli, e non marginalmente. Si prenda il caso della già citata visione dualistica della realtà italiana, dominata dall'ossessione del divario economico: ebbene, risulta molto più difficile, nel caso delle regioni adriatiche, riproporre una lettura dell'Italia incentrata essenzialmente sul contrasto tra un Nord tutto in positivo, immaginato come il campione del progresso, e un Sud a tinte fosche, visto come l'emblema storico dell'arretratezza. Se il mitico Nord-est, divenuto luogo quasi metafisico dell'azienda diffusa, del popolo dell'Iva e di una società tanto opulenta quanto pericolosamente impoverita rispetto a molti profili sociali, presenta taluni elementi dissonanti rispetto al modello idealtipico, mal si presta il Sud-est a far da simbolo dell'irredimibilità meridionale. Non può rappresentarla certo l'Abruzzo, uscito dalle aree a obiettivo 1 della Unione europea. Ed è impossibile che possano impersonarla oggi regioni come la Basilicata e il Molise, che hanno definito col tempo assetti territoriali e sociali capaci di garantire tassi di sviluppo moderati ma costanti, con elevata capacità di salvaguardia degli equilibri ambientali, un grande impegno nel recupero della tipicità culturale ed una notevole capacità di miglioramento dell'ambiente sociale. Non è a luoghi come Isernia, che ha raggiunto qualche anno fa il primato delle città italiane per qualità di vita e di servizi (per quanto valgono simili classifiche) che si può chiedere di recitare a forza la parte di anti-tipo dello sviluppo, di opposto concettuale, per dire, di Pordenone. In quanto alla Puglia, poi, certo – come recita il titolo di un libro di un noto manager – non è la California. Ma non è neanche il Messico, occorrerebbe aggiungere. È invece una regione fortemente contrastata, con importanti poli di attività industriale, un'agricoltura fiorente e sviluppata, un turismo attivo. Afflitta da mali cronici (in primis la povertà intellettuale e morale della sua classe politica) ma attraversata anche da fermenti innovativi, da contrasti, da una crescente consapevolezza delle sue imponenti risorse monumentali e paesaggistiche.*

*A ben vedere, poi anche il Centro-nord si presenta, lungo la dorsale adriatica, tutt'altro che come un blocco omogeneo caratterizzato da modelli economico-sociali condivisi. Nell'ultimo ventennio del XX secolo, mentre la pianura veneta si popolava di fabbriche, facendo spazio a nuovi ceti rampanti, e mentre i tradizionali canali di rappresentanza politica venivano polverizzati dalla cosiddetta crisi della prima Repubblica, altre aree seguivano tracciati economico-sociali diversi, talora più conservativi. Si pensi all'Emilia da una parte, con il suo tradizionale mix di dirigismo e solidarismo, la sua capacità di fare rete, l'apertura verso il terziario avanzato, lo svincolamento dall'eccessiva presenza delle tante mani pubbliche; e dalle Marche dall'altra, simbolo rinnovato della «terza Italia», l'Italia dei distretti e delle comunità, con il suo fitto tessuto di piccole e medie imprese, con l'inesausta capacità di valorizzazione di un territorio ricco e suggestivo.*

*In breve, l'Italia vista dall'Adriatico appare meno lacerata e contrapposta e i tanti modelli economico sociali che su quelle rive si affacciano appaiono interessanti soprattutto per la loro diversità, o per la capacità di conseguire per strade differenti obiettivi simili.*

*Tale visione, che punta a sfumare la rigida contrapposizione dualistica, acquista ancora maggior corpo qualora i processi individuati vengano osservati su una dimensione temporale medio-lunga. Ne emerge l'immagine di una trasformazione sociale imponente, che, con tempi, ritmi e modalità diverse, ha abbracciato l'intera dorsale adriatica, dal delta del Po al Salento.*

*Ancora diversa poi sarebbe potuta essere l'analisi se si fosse scelto di privilegiare la lunga durata. Si tratta infatti della stessa area che è stata interessata, prima della formazione del mercato nazionale, da processi di scambio diffusi, orientati essenzialmente dalla presenza secolare della Repubblica Veneta. Quelle medesime coste che oggi il tracciato dell'autostrada unifica, snocciolando quotidianamente la sua interminabile litania di automezzi, hanno visto per secoli interagire sulle rotte del cabotaggio circuiti commerciali e finanziari che integravano le aree del grano e dell'olio pugliese, della lana e dello zafferano abruzzese con i prodotti e i mercati della pianura padana e dell'Europa centro-orientale sotto il controllo di Venezia.*

*Guardare l'Italia dalla parte dell'Adriatico significa perciò anche tener conto della sovrapposizione di queste diverse scale temporali, e delle differenti, non banali conseguenze che ne derivano.*

*Ma poi, soprattutto, la prospettiva adriatica apre lo sguardo ad est, verso i paesi balcanici, verso le sponde orientali dell'altro mare, su cui si affacciano paesi e popoli diversi, alcuni dei quali in procinto di entrare*

*nell'Unione europea. Vista dal punto di vista dei Balcani, le coste italiane sono solo la frontiera, sperabilmente non blindata, d'Europa. Rispetto ai livelli di reddito di molte di quelle aree, le pur cospicue differenze di reddito tra Italia centro-settentrionale e meridionale, perdono di senso. Agli occhi delle masse di disgraziati traghettati su scassate carrette del mare, in fuga dall'inferno della guerra e della miseria, anche le coste del Salento possono apparire ciò che non sono, un Paradiso, e a loro modo, ironicamente, un Nord.*